

FONDAZIONE BANCA AGRICOLA MANTOVANA

Giorgio Celli  
La zattera di Vesalio  
e altri drammi



TRE LUNE EDIZIONI

*Costanza Savini*  
La zattera di Vesalio

Se lo spirito divino può farsi carne, cioè uomo, allora credo che, nella Zattera di Vesalio l'anatomista e l'assassino, procedendo a ritroso, scrutino nel corpo umano, per cercare lo stesso principio immortale incarnato, anima o *pneuma* che sia. Essi penetrano nel corpo come in una terra ignota o in un tempio. Piega dopo piega, fibra dopo fibra, ne frugano i segreti allo scopo di disseppellire, tesoro inabissato e remoto, il mistero delle origini che giace imprigionato, sotto l'armatura della carne e delle ossa, nell'oscurità della materia. In un certo qual modo seguendo la lunga dinastia degli alchimisti alla ricerca, per secoli, del solvente universale con cui estrarre l'elemento aureo da tutte le cose, così, Vesalio, a colpi di bisturi, e Kurten, a colpi di pugnale, alzano e abbassano la stessa mano, *decreando* l'uomo, quell'uomo col silenzio dei boschi nello sguardo, disteso sul tavolo anatomico divenuto altare della storia e dell'umanità. Rovistando nei visceri come se fossero un groviglio di serpi ammaestrabili o liberando il «grande uccello di sangue, il cuore, imprigionato nelle gabbie del corpo», entrambi fanno dell'uomo carne per il sacrificio, porzione d'eternità.

Il corpo umano per lo scienziato e il poeta della dissezione, diventa, così, io credo, come il cristallo di un sogno attraverso il quale cercare le forme di una bellezza priva di qualsiasi materialità, sia essa l'idea di Platone o la traccia del soffio divino, il *nefesh*. L'anatomista e l'assassino, evadono dagli angusti limiti dell'uomo imprigionato dalla creta per vagare nei labirinti delle circonvoluzioni cerebrali «impronte digitali dell'anima» e smarrirsi, infine, nei passaggi ciechi nei quali è rinchiuso quel mostro che è in ognuno di noi.

Attraverso la carne Vesalio e Peter Kurten cercano di penetrare nel mistero della vita per conquistare un dominio sul mondo spirituale, dominio che, però, sembra destinato a svanire dinanzi alla constatazione che, rispetto all'eternità, la temporalità del presente, non è che la dilatazione dell'ultimo atto della creazione, di quel settimo giorno nel quale Dio si riposa ritirandosi dal mondo creato, dando così inizio alla storia dell'uomo sulla terra. Una terra che sin dal principio attende la fine dei tempi, quando restituirà il sangue dei massacri che ha assorbito e i corpi degli uccisi che ha ricoperto. Cosicché se l'uomo, per tutta la durata della vita, è costretto a «essere», cioè a esistere,

perpetuamente nel settimo giorno, allora, «il mondo non è che un'immensa zattera, in balia delle bufere magnetiche del cosmo», un «cimitero galleggiante» dove Vesalio/Peter Kurten/quel Dio degli dei, «imperatore assoluto», governa «all'apogeo della storia ... milioni e milioni di cadaveri». E in quel mondo il *sacrificium hominum*, consumato poco prima del pasto totemico, dell'antropofagia rituale alla quale allude Jung, parrebbe essere l'unico modo attraverso il quale è possibile, a un tempo, una qualche comunione tra uomo e uomo e tra l'uomo e il suo creatore.